

## I SOMMERSI E I SALVATI~ PRIMO LEVI

### CAPITOLO VII.

#### STEREOTIPI

In questo capitolo Primo Levi ben distingue tra coloro che sono stati prigionieri del Lager due categorie: quelli che tacciono e quelli che parlano.

Tacciono coloro che provano quel disagio, che ha chiamato “vergogna”, coloro che non si sentono in pace con se stessi, o le cui ferite bruciano ancora.

Parlano coloro che identificano nella loro prigionia il centro della loro vita, l’evento che ha segnato la loro esistenza, anche perché come scrive Primo Levi, citando un detto jiddisch “è bello raccontare i guai passati”.

Ora invece analizzeremo il secondo gruppo a cui appartiene Primo Levi. Egli, parlando della propria esperienza, è stato bersaglio di numerose domande, la maggior parte delle quali è simile e si può riassumere in una sola: ‘perché non siete fuggiti?’ Egli prova difficoltà a rispondere a questa domanda proprio perché la nostra società è piena di stereotipi.

Lo stereotipo è qui inteso come il non potere capire, da parte delle generazioni contemporanee, ciò che fu veramente l’Olocausto e cosa comportò effettivamente lo sterminio per i deportati.

La concezione che ormai si ha del prigioniero è dell’uomo normale, uguale agli altri, solo che è rinchiuso in una cella e non ha libertà.

In realtà, in quella situazione, il problema era un altro e la mancanza di libertà era comunque secondaria; infatti venivano a mancare la soddisfazione dei bisogni primari dell’uomo come il cibo e l’acqua.

In questo capitolo Levi ci presenta tre esempi tra i più ricorrenti stereotipi legati all’esperienza dei Lager.

- Perché non siete fuggiti?

A dire la verità anche a noi, iniziando a leggere il libro, è venuto naturale domandarci perché nessuno (o pochi almeno) abbia tentato di fuggire, unendosi in massa con gli altri, e quindi non accettare di essere sottomesso. Forse è facile per noi dirlo ora che siamo fuori dalla situazione, forse anche noi se fossimo vissuti nel Lager non avremmo avuto il coraggio di tentare la fuga; anche perché, si sa, per tutti noi è ben più semplice stare passivamente e prendere per buono ciò

che ci viene dato, e sperare in un domani migliore, che la situazione sarebbe migliorata in qualche modo, piuttosto che agire in modo concreto esponendosi anche a rischi.

Già questa nostra riflessione sulla possibilità di fuggire è di per sé uno stereotipo. E' opportuno definire bene che cosa siano gli stereotipi.

Gli stereotipi nascono dalla concezione moderna della società, la quale però è ben differente da quella di 70 anni fa, più si lascia passare il tempo più è facile che essi si vengano a creare.

Infatti non siamo esenti dall'incapacità di valutare le esperienze altrui in modo oggettivo, senza "assimilarle" a quelle del mondo in cui viviamo noi ora. Secondo Primo Levi è compito dello storico evitare che questo avvenga, mentre egli stesso, in qualità di testimone, può dare il suo essenziale contributo.

Dunque leggere la testimonianza di chi ha vissuto in prima persona eventi storici è di fondamentale importanza per la comprensione personale e la divulgazione degli eventi stessi. Naturalmente lo stesso concetto può essere applicato all'attualità in cui viviamo, in cui però le testimonianze più immediate e più diffuse sono quelle trasmesse dai video diffusi a livello globale.

Ritornando invece alla condizione dei Lager si può notare che vi è una diversa concezione della prigionia seguita da un'eventuale ribellione, come appunto abbiamo detto prima: noi oggi tendiamo a esaminare come prima soluzione al maltrattamento dei Lager la fuga, infatti Primo Levi cita un bambino delle elementari, il quale non si è solo limitato a porre questa domanda, ma addirittura ha escogitato un modo per scappare.

A quei tempi ciò era poco attuabile, un po' perché tutti i deportati erano stati spogliati delle loro vesti così come della loro identità, ridotti a un livello quasi simile alle bestie, e perciò erano ben lontani dalla capacità di anche solo prendere decisioni, pensare a una possibile rivolta, figuriamoci a organizzarne una concreta; un po' anche perché ognuno pensava a se stesso, alla propria salvezza, non vi era collaborazione, anzi, quando si poteva si cercava sempre di prevalere sul compagno, quindi capiamo che in questo contesto era assai difficile pianificare un'evasione. Inoltre erano sicuramente di più le probabilità che venissero scoperti e in seguito uccisi (visti i numerosissimi controlli da parte delle SS), che quelle che riuscissero nel loro intento e poi a mettersi in salvo.

Per gli Ebrei la situazione era ancora peggiore, perché, anche se fossero riusciti a fuggire, non avrebbero saputo dove andare; non sapevano dove fossero i loro parenti, e soprattutto, a causa della dittatura di Hitler, essi venivano disprezzati da tutti, fatto che toglieva loro le possibilità di trovare un rifugio sicuro.

La fuga era impossibile perché mancava qualunque contatto con l'esterno; non c'erano parenti o amici da poter raggiungere e i prigionieri ebrei sapevano perfettamente che, salvo poche eccezioni, la popolazione civile li odiava e li avrebbe immediatamente denunciati. Sono naturalmente da tenere presenti, inoltre, le difficoltà di cui si è già detto, dalla denutrizione all'abbruttimento morale.

Tuttavia ci furono stati alcuni tentativi di fuga, per esempio i tentativi di fuga da Treblinka furono numerosi. Verso l'aprile del 1943 si formò un gruppo di resistenza che elaborò un progetto di fuga di massa. Il piano consisteva nell'assalire le guardie, sottrarre loro le armi, distruggere gli impianti di morte e fuggire nei boschi circostanti il campo. Il gruppo della resistenza era formato da circa settanta persone. Quando la cremazione dei cadaveri era pressoché terminata fu chiaro ai membri della resistenza che il campo sarebbe stato chiuso e i sopravvissuti sarebbero stati uccisi. Occorreva agire subito. Il 2 agosto 1943 scoppiò la rivolta. I prigionieri riuscirono ad impossessarsi delle chiavi dell'armeria e vennero distribuite le armi. A questo punto però una SS si accorse che stava accadendo qualcosa e cercò di dare l'allarme. I resistenti furono costretti a

sparargli uccidendolo. Il colpo mise in allarme gli ucraini e le SS e la distribuzione delle armi fu interrotta. Il piano di impadronirsi del campo venne abbandonato e si decise di tentare la fuga. La maggior parte dei prigionieri in fuga venne falciata dalle mitragliatrici poste sulle torrette. Quelli che riuscirono ad uscire dal campo vennero attaccati da altre unità SS arrivate di rinforzo. I più decisi tra i prigionieri ingaggiarono uno scontro a fuoco con le SS del campo e, prima di allontanarsi, diedero fuoco alle baracche. Nel campo al momento della rivolta vi erano circa 840 prigionieri tra uomini e donne. Circa un centinaio non parteciparono alla rivolta, dei rimanenti 740 soltanto 60 riuscirono a salvarsi la vita e sopravvivere sino alla fine della guerra. Le SS utilizzarono i prigionieri rimasti in vita per smantellare il campo. L'opera di demolizione andò avanti sino all'autunno. Il 20 ottobre 1943 gli ultimi ebrei furono caricati su cinque vagoni ed inviati a Sobibor dove vennero sterminati. Pochi giorni dopo vennero uccisi gli ultimi trenta ebrei lasciati a Treblinka per terminare i lavori di mascheramento del campo. L'area venne camuffata da podere, venne creata dal nulla una fattoria affidata ad un contadino del luogo che avrebbe dovuto mantenere il segreto.

Quindi, analizzando questa situazione in modo più approfondito e non superficialmente, e immedesimandoci nella condizione dei deportati, possiamo vedere come la domanda che prima ci veniva naturale porre sia priva di senso.



ritorno al campo di Hans Bonarewitz dopo un tentativo di fuga.

Per scherno viene accompagnato da un'orchestra di detenuti.

29-30 luglio 1942.

Di quell'uomo si sa il nome: si chiama Hans Bonarewitz, austriaco. Diciotto giorni prima è

fuggito dal lager, nascondendosi in una cassa di legno, quella poggiata sul carretto dalle SS, che vogliono far vedere agli altri prigionieri che dal campo si può fuggire sì, ma poi si viene ripresi insieme con l'oggetto servito per la fuga. A Hans è andata così: in servizio presso la lavanderia, è entrato nella cassa ed ha aspettato che venisse caricata su un furgone. Poi ha girovagato per i boschi, forse è arrivato fino al Danubio e allora è tornato indietro ed ha finito per perdersi. E poi, se non c'è chi ti da una mano, come puoi resistere alla fame e al freddo della notte? Le SS lo hanno condannato a morte e costretto a salire sul carretto, davanti alla cassa che gli è servita per la fuga. Tutti i deportati debbono vedere che fine si fa a fuggire. Così l'orchestra, per ordine delle SS, suona beffardamente "Tornerai", una canzone italiana e il carretto viene trainato per tutto il campo. Poi Hans viene impiccato. Il comandante del lager ora può appuntarsi un'altra onorificenza sulla divisa.

- Perché non vi siete ribellati?

Questa domanda apparentemente può sembrare identica alla precedente, però se si va ad analizzare più a fondo, si nota una differenza quantitativa: se nella fuga non è detto che sia necessaria la partecipazione di tutti, anzi solo del singolo, una ribellione non può esistere senza la collaborazione di un significativo numero di persone che ne prendono parte.

Sarebbe stato insensato puntare alla liberazione perché le guardie erano armate e gli insorti no. Lo scopo principale era quello di danneggiare o distruggere il sistema di comando e consentire la fuga del piccolo gruppo di insorti, il che talvolta riuscì. Ad una fuga di massa non si pensò mai: sarebbe stata un'impresa folle, probabilmente anche perché nel Lager non vi era nessuna personalità di spicco capace di guidare una rivolta.

La resistenza passiva era impraticabile perché per definizione implicava un'azione solitaria che avrebbe prodotto l'immediato invio alla camera a gas. Perciò la ribellione nelle sue varie forme non era per niente facile da realizzare. D'altra parte il destino a cui erano avviati i prigionieri dei lager di sterminio era talmente mostruoso che sono convinto che nessuno di essi, almeno in un primo tempo, riuscisse ad immaginare la sorte che lo aspettava. Penso che soprattutto gli ebrei, sentendosi assolutamente innocenti anche perché si erano sempre comportati da leali cittadini, avessero ancora la speranza di potersi salvare, in qualunque punto della strada che li portava verso l'eliminazione si trovassero. I nazisti cercavano di nascondere fino all'ultimo quale fosse l'epilogo della vicenda e, se talvolta avevano luogo omicidi singoli davanti ad altri prigionieri, sembravano conseguenti ad atti, anche piccoli, di insubordinazione. Quindi i testimoni nutrivano la speranza di non fare la stessa fine a patto di rispettare le leggi, anche ingiuste, che venivano loro imposte.

C'è da ricordare che non è vero che in nessun Lager non abbiano avuto luogo delle rivolte; furono imprese di estrema audacia ma nessuna di esse si concluse con la vittoria (intesa come liberazione del campo).

I pochi a cui l'impresa riuscì, parlarono ma non furono quasi mai ascoltati né creduti.

Facciamo alcuni esempi di rivolte:

- ❖ Rivolta di Birkenau, durante la quale elementi di due Sonderkommandos (speciali gruppi di deportati, per la maggior parte di origine ebraica, obbligati a collaborare con le SS all'interno dei campi di sterminio) si ribellano alle SS. Uccidono tre soldati nazisti e distruggono un forno crematorio con esplosivo ottenuto grazie alla collaborazione di alcune donne polacche impiegate presso alcune fabbriche di munizioni nei dintorni. La rivolta si conclude in un bagno di sangue, con lo sterminio dei deportati ribelli e l'impiccagione, alcuni mesi dopo, di quattro donne polacche.

<http://www.raistoria.rai.it/articoli/la-rivolta-di-birkenau/10990/default.aspx>

- ❖ Rivolta di Varsavia, la quale dopo oltre sessanta giorni ha termine con la firma della resa da parte dell'esercito nazionale polacco. La rivolta, stroncata dai nazisti nel sangue, costa la vita a duecentomila polacchi, centottantamila dei quali semplici civili. I tedeschi riconoscono gli insorti ed i civili catturati come prigionieri di guerra, ma impongono la deportazione di quasi mezzo milione di persone in previsione dell'esecuzione di uno dei più insensati ordini di Hitler: la totale distruzione della città di Varsavia.

<http://www.raistoria.rai.it/articoli/la-rivolta-di-varsavia/10913/default.aspx>

- Perché non siete scappati prima?

Primo Levi ci ricorda che molte persone minacciate dal nazismo e dal fascismo se ne andarono “prima”; erano esuli politici o intellettuali mal visti dai due regimi. Tuttavia la maggior parte delle famiglie minacciate restarono in Italia ed in Germania.

Domandarsi e domandare il perché è ancora una volta il segno di una concezione stereotipa della storia. L'Europa del 1930-1940 non era l'Europa odierna; emigrare era doloroso, era difficile e costoso, per farlo occorreva molto denaro e parenti od amici disposti a dare garanzie o anche ospitalità. L'Europa degli anni '30 era già industrializzata, era profondamente contadina, o stanzialmente urbanizzata. L' "estero" era uno scenario lontano e vago, soprattutto per la classe media, meno assillata dal bisogno. Di fronte alla minaccia hitleriana la maggior parte degli ebrei preferì rimanere in quella che essi sentivano come la loro “patria”, erano tempi di gravi tensioni internazionali, le frontiere europee erano praticamente chiuse; inoltre c'è da aggiungere che molti degli Ebrei ancora a casa non avevano ancora idea del terribile sistema di sterminio che li attendeva.

Invece noi, che abbiamo studiato e possediamo molte testimonianze degli orrori avvenuti nei Lager, facilmente pensiamo che all'inizio di tutto sarebbe stato opportuno fuggire, ma davvero se noi ci fossimo trovati nelle loro condizioni a quell'epoca saremmo scappati dalla nostra casa e patria verso una meta ignota con possibili rischi e pericoli?

Vi era anche un diffuso amore per la patria, nella quale si è vissuta la propria esistenza, si è così legati ad essa che viene difficile e doloroso abbandonarla, tanto da pensare ‘se dovrò morire, morirò in patria’.

Ricollegandoci all'argomento della ribellione, per poi comprendere in questa osservazione tutto il tema degli stereotipi di cui abbiamo trattato, riportiamo una frase del libro interessante di Palmstrom

*‘nicht sein kann, was nicht sein darf’*

‘non possono esistere le cose di cui non è moralmente l'esistenza.

Questo vuol dire che molti si comportarono e si comportano come Palmstrom, negando l'esistenza delle cose che non dovrebbero esistere. Secondo il senso comune l'uomo minacciato provvede, resiste, o fugge; ma molte minacce di allora, che oggi ci sembrano evidenti, a quel tempo erano velate dall'incredulità voluta, dalla rimozione, dalle verità consolatorie.

Da questo Levi sposta la riflessione ai giorni nostri dicendo che tutti noi potremmo essere in pericolo, l'uomo non è mai sicuro al cento per cento, in quanto vive nel mondo assieme ad altri individui e oggetti che possono essere causa di danno. Quindi, se nessuno è protetto da tutto, e può sempre essere soggetto di pericoli, perché non “fuggire prima”?

Fatti oggi accertati e che sembrano scontati nel loro svolgimento, per chi li ha vissuti sicuramente non erano così, in quanto noi non abbiamo visione del futuro, “al futuro siamo ciechi”, e quindi

non possiamo giudicare il passato con la mentalità attuale, arrivando addirittura a negare l'esistenza di alcune cose solo perché non riusciamo a concepirne l'esistenza.

Queste riflessioni conducono a ragionare sui fatti dell'attualità e su come non riusciamo a darne una spiegazione o a prevederne lo svolgimento.

Infatti se lo stato islamico dell'Isis continuerà la sua espansione, come cambierà il mondo?

Se il fenomeno della moderna emigrazione assumerà, come previsto, dimensioni ancora maggiori, cosa succederà in Europa, come cambierà la sua popolazione?

La mafia in Italia, essendo un fenomeno storico con un inizio, avrà davvero una fine, come sosteneva Giovanni Falcone?

Più avanti negli anni noi stessi saremo testimoni di fenomeni che si stanno verificando ora e che per il momento non siamo in grado di capire o di cui non possiamo prevedere lo svolgimento.

In conclusione, questo capitolo ci è sembrato interessante, perché fa notare le numerose differenze che si creano necessariamente tra società a distanza di svariati anni, differenze che non emergono subito ma dopo un'accurata riflessione e analisi, e soprattutto ci fanno riflettere su quanto siano cambiate le condizioni da quel tempo. Soprattutto, gli stereotipi riflettono pensieri che noi tutti riteniamo come ovvi ed evidenti al giorno d'oggi, ma da questo capitolo possiamo accorgerci che non è così, anzi, che i medesimi non esistevano a quel tempo.